

**ALLA DIREZIONE DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA -
MILANO**

Anche quest'anno ho il piacere di inviare all'Illustrazione Italiana il resoconto sulla mostra Sindacale della mia Regione, che il critico d'arte della rivista, Pietro Torriano, adatta poi alla rubrica "Osservatorio", dedicata massimamente alla letteratura ed all'arte.

Sono certo che la mia nota non potrebbe venire pubblicata integralmente, e non solo a motivo della sua lunghezza; ma, comunque, ho voluto esprimere in essa nettamente, sia pur contenutamente, il mio parere sull'esposizione e sugli espositori, non tralasciando, almeno di nominare, nessuno di quelli che per un modo o per l'altro si distinguono.

Si troverà ch'esso è sfavorevole per l'esposizione e per quasi tutti gli espositori, ma, in coscienza, non poteva essere diversamente. Io mi sono sforzato di essere obiettivo e perciò, credo che tutto quello che ho detto risponda purtutto, a verità.

Comunque, il critico d'arte della rivista, nell'adattare la mia nota alla rubrica, la trasformerà come meglio riterrà opportuno.

Prego accettare i miei più distinti omaggi.

Articolo allegato:

ESPOSIZIONE DI CA' PESARO 1932

Come di consueto s'è aperta la 23.a mostra dell'Opera Bevilacqua La Masa, III.a organizzata dal Sindacato Regionale delle B.A., e come di consueto nulla di nuovo, di diverso delle precedenti, essa ci presenta, nelle opere degli espositori, sempre gli stessi, (non uno di più) che sembra non abbiano ormai più nulla da dire, tutto avendo detto ciò che potevano dire; per cui nulla da loro il pubblico e la critica imparziale ormai più si attendono. Essi però avrebbero diritto di attendersi qualche cosa di più dall'esposizione, il cui compito dovrebbe essere quello di ospitare artisti notevolmente nuovi, anziché vietarne l'ingresso, come sembra abbia fatto, per lasciar posto a quelli vecchi, in parte provenienti dalla Biennale specialmente a quelli che come abbiamo dovuto rilevare, ormai non danno più nulla, perché più nulla possono dare ma, non è concesso che di constatare, come sempre, il fatto compiuto e giudicarlo, nella speranza che un'altra volta non sia il medesimo, ma col timore che invece lo sia, noi, senza più commentare l'organizzazione della mostra, daremo qualche giudizio singolo sugli espositori, spiandoci che, essendo sempre gli stessi e sempre le stesse le loro opere, anche il nostro giudizio debba essere press'a poco sempre lo stesso. Ecco per esempio Cosimo Privato e Fioravanti Seibezzi. Quest'ultimo anzi stempera in opere di più vaste proporzioni le proprie modeste qualità, contenute invece in altre opere di proporzioni minori. Ecco ancora Novati e Ravenna, il primo con la sua solita abilità esecutiva, ma soltanto esecutiva, ed il secondo con la sommarietà delle sue impressioni veneziane. Ad essi nella medesima sala, seguono Rino Villa e Scarpa Croce, con nature morte e paesaggi. Le due sale seguenti sono prevalentemente occupate dai veronesi e trevisani, tra cui Fabiano, Pigato, Farina, Vitturi, Springolo i quali presentano una produzione varia d'interni con figure, paesaggi e nature morte. Continuando il giro delle sale osserviamo pitture dai più disparati caratteri e valori, quantunque sul fondo uniforme d'una tendenza unica; quelle timide, anzi timorose, di Lavagna, dal disegno inconsistente e dal colorito scialbo, gessoso, a quelle violente ed arroganti di Mori; dalle pitture diluite e leggere di Eugenio Da Venezia a quelle dense e pesanti di Mario Varagnolo. E così via continuando la visita fino alla fine ci troviamo avanti ancora a pitture di Minassian, di Pinto, Buttera, Della Zorza, con cinque paesaggi veneziani, Cianniotti, Parenti, Tonello, ecc. A questo punto non possiamo fare a meno di tornare sulle nostre considerazioni generali, deplorando ancora una volta che, in mancanza di oggetti d'arte decorativa o di opere di bianco e nero, si continuino a sacrificare nei sotterranei, umiliandole, opere di pittura di artisti notevoli come Martens e Colienco e di altri minori che pure una volta ammessi alla mostra, hanno diritto ad uguaglianza di trattamento. Notevoli del pari in queste sale terrene i disegni di Giuliani e gli acquarelli di Golfetto. In queste sale sono esposte anche opere di scultura di Bertazzolo, Pernigotto e qualche altro. La scultura però non abbonda neanche nelle sale superiori con le opere dei più distinti quali Scarpa, Bolla, Lucarda, e di altri quali Carestiato, Vitali e Furlan.

Con la scultura la rassegna della mostra è finita. Rimane sempre nel visitatore e nel critico il desiderio e l'augurio di una mostra migliore. Che cosa diremo l'anno venturo?

SETTEMBRE 1932

**AL DIRETTORE DEL "AVANTI!"
EDIZIONE DELLE VENEZIE
VENEZIA**

Come io lo avevo previsto il commento al mio articolo, e specialmente le note della Redazione, non possono essere lasciati senza risposta, anche se Ella obbietterà di non poterla pubblicare per ragioni di spazio o per altre ragioni. Faccia come crede, ma io non posso tralasciare di rispondere, se non altro per chiarire il mio pensiero alla Redazione che ha dimostrato con le sue note di averlo frainteso.

Una cosa però mi dispiace e cioè che il pubblico, male illuminato sull'argomento dal mio stesso articolo, forzatamente compresso in limiti ristrettissimi, e sviato dalle note di commento, abbia nell'insieme ricevuto una confusa impressione e di conseguenza capito meno di prima.

Altra cosa sarebbe stata invece se lo avessero pubblicato il mio primitivo articolo, chiaro ed esauriente, dove nessuna incertezza d'interpretazione era possibile.

In ogni modo, ecco la mia risposta.

Alla prima nota:

E' risaputo che il moto più rivoluzionario della pittura francese della seconda metà del secolo XIX fu l'impressionismo e questo fu, anzitutto una tecnica. Infatti è proprio in questo periodo che si rileva nella pittura francese, accanto all'indiscutibile progresso della pura e semplice interpretazione estetica, una deficienza di contenuto. E' proprio in questo periodo che la pittura ha unicamente l'importanza per l'interpretazione che in essa si dà della natura, per la risoluzione che questa nuova interpretazione dà ai problemi dell'aria e della luce, trascurando qualsiasi concetto sociale o politico. La stessa figura umana perde alquanto interesse in confronto al paesaggio e alla natura morta, e se viene introdotta in qualche composizione rimane subordinata agli elementi essenzialmente pittorici che vi predominano e costituiscono il solo pregio dell'opera. L'elemento concettuale vi partecipa incidentalmente e riveste un carattere di secondaria importanza.

Ho parlato della scuola francese, poiché le altre, eccetto l'inglese, più o meno, ne derivano, e neppure l'italiana, che ha qualche radice (nello stesso settecento italiano), poté evitarne completamente l'influsso.

Alla seconda nota:

I quattrini li aveva la borghesia, la classe agiata, sicuro! E Con questo? Si vuoi sostenere che la dipendenza dell'arte moderna d'avanguardia dalla classe borghese era soltanto economica? No, signori; era anche specifica. A quella classe facevano parte non solo gli ignoranti, che comperavano un quadro come un francobollo, ma anche le persone colte e intelligenti che sapevano quel che facevano. Molte correnti innovatrici, più o meno buone, partivano da quel centro di produzione; molte invenzioni stilistiche o innovazioni tecniche, molte trovate artistiche di sicuro esito commerciale, altro non erano che il frutto del cerebralismo borghese. E l'artista...

vi era indotto ad accettarle, sicuro, per motivi economici. Di proletario non vi era nulla in questo movimento. I veri rivoluzionari erano quelli che facevano da sè, ma erano pochi.

Alla terza nota:

Adattamento alla situazione artistica del fascismo non significa: ai fini della propaganda fascista. Qui la propaganda non centra. Significa adattamento di un'arte nuova, preesistente, che si prestava ad essere facilmente applicata alla situazione politica. Per comprendere come avvenne l'applicazione bisognerebbe esaminare a fondo questa situazione nei rapporti con l'arte, ma qui non è il caso. Basti sapere che il Fascismo, una volta trovata l'arte che faceva per lui, le diede il nome di Novecento e la spacciò come propria invenzione, modificandola, anzi, perché apparisse veramente originale. E bisogna dire che alla fine acquistò veramente una fisionomia propria, distinta da quelli degli altri Paesi.

Per la propaganda non ne aveva bisogno. Non occorre arte alla propaganda. Potevano bastare le tavole a colori della Domenica del Corriere.

Alla quarta nota:

Il novecentismo è lo sviluppo di un'arte moderna in un determinato clima politico; non è perciò un fenomeno mondiale, ma un fenomeno italiano. Mentre in Germania era soffocato dallo schiavismo, in Italia un altro schiavismo lo assumeva in forma ufficiale. Perché? Per la diversità della situazione politica dei due Paesi, pure soffocati da un medesimo sistema di oppressione.

La domanda poi se anche il Surrealismo francese fosse nato dalla schiavitù.... parmi rivolta molto a sproposito e solo per il desiderio di fare della ironia, di gusto alquanto discutibile... Non sono io certo, che ignoro l'origine del surrealismo francese. Devo qui ricordare anche questo?

Al commento finale non vale la pena di rispondere per fare il nome degli artisti che io voglio difendere. In realtà io non voglio difendere nessuno in particolare, ma soltanto l'arte in generale, da ogni pericolo di aberrazione o tentativo di speculazione.

Quanto ad intendere, che cosa sia l'arte moderna e democratica, basta conoscere (e comprendere) quali sieno i principi della democrazia. Non occorre altro.

Che sia l'arte, ci si domanda a questo punto, di Cipriano Efisio Oppo? Via... Si vuol fare ancora dello spirito?

Nemmeno io insisto sull'argomento, ma vorrei conoscere (quantunque lo intuisca) il contenuto dell'articolo, da voi approvato senza riserve, di Giustizia e Libertà del 15 luglio.

Questa è la mia risposta egregio professore. Se l'imparzialità per cui soltanto ha pubblicato il mio articolo, La inducesse pure a pubblicare la risposta alle note di commento che adesso sono seguite, Ella farebbe cosa grata al pubblico, il quale, ne sono certo, capirebbe qualcosa di più di quello che non abbia capito prima.

Comunque, pubblica o privata, era mio dovere (e diritto) di dare una risposta.

LUGLIO 1945

**SINDACATO REGIONALE PITTORI E SCULTORI
SIG. ILARIO NERI
VENEZIA**

Egr. Sig. Segretario

La risposta che Ella mi ha dato m'induce a dichiararLe apertamente che io potrei alle volte sopportare anche il danno, ma la beffa mai. E con ciò non intendo attribuire a Lei alcuna colpa o responsabilità, bensì alla Commissione che Ella, giustifica peraltro con troppa indulgenza.

Sono fermamente deciso a non lasciare che questa nuova dimostrazione di ostilità nei miei confronti rimanga senza un'adeguata risposta, e per darla verrò personalmente io stesso a Venezia subito che mi sarà possibile.

Ma intanto non posso fare a meno di rispondere alle Sue osservazioni. In primo luogo non arrivo a comprendere come il fatto di avere, su richiesta inviato delle fotografie, impegni da parte mia la preventiva adesione al giudizio della Commissione, qualunque esso sia.

In secondo luogo mi pare che sarebbe stato ovvio che io non mi fossi opposto al giudizio della Commissione se

esso fosse stato favorevole, com'è altrettanto ovvio che io mi opponga essendo esso stato contrario, senza plausibile giustificazione.

Questa si vorrebbe trovare invece, a quanto sembra, nella cattiva riuscita della fotografie che alterano le tonalità dei quadri. Ciò può essere anche vero, ma non basta a spiegare l'inaudito rifiuto e non lo giustifica. E poi mi si dica, in verità, erano proprio necessarie le fotografie per sapere chi è il sottoscritto e che cosa sa fare? Sono dunque un nuovo Carneade per codesti signori? Domando di conoscere i nomi dei componenti la Commissione per sapere chi debbo ringraziare di tanto riguardo e chiedere come mai ho la disgrazia di essere da loro completamente ignorato.

Infine posso assicurarLe a mia volta che ho potuto constatare di persona, visitando la mostra Bevilacqua, quando mi trovavo a Venezia, che si trattava di esposizioni d'un carattere inconfondibile. Anche qui, dunque si è fatta e si fa questione di tendenza.

Come vede, sig. Segretario, le deboli argomentazioni avanzate in difesa della Commissione, forse da essa medesima suggerite, non reggono alla logica di una critica basata sulla realtà dei fatti.

Questa realtà parla chiaro e dice che vi è qualcuno che ce l'ha con me ed io aggiungo che sarebbe ora di finirLa se non si vuole che, a forza di tenderLa, la corda si spezzi, e siamo vicino ormai ad oltrepassare il carico di rottura!

Purtroppo attualmente ho altre cure, altre preoccupazioni e per il momento devo soprassedere a questa che passa forzatamente in seconda linea. Ma devo altresì avvertire che in tale questione sono deciso ad andare sino in fondo. E' bene che questo si sappia.

Le avevo chiesto nella mia precedente se Ella mi poteva dare l'indirizzo dello scultore Francesco Modena. Ora mi permetto di rinnovarLe la richiesta e La prego, voglia essere gentile di rispondermi ancora una volta.

Con i più distinti saluti.

FEBBRAIO 1947

AL PROF. ROBERTO LONGHI BOLOGNA

III. Professore

Ella si meraviglierà del fatto che io, non ancora onorato di conoscerLa, Le possa scrivere, e ne rimarrà contrariato; ma tosto che avrò appreso il motivo che mi ci ha indotto, Ella vorrà certo scusarmi.

Ella fa parte della Commissione per la Biennale ed io sono uno di quegli artisti che avrebbero dovuto essere invitati, la posizione dei quali è stata ripresa in esame una seconda volta con esito nuovamente negativo; io sono cioè di quegli artisti che non sono stati compresi neppure nel numero dei cento successivamente aggiunto a quello dei 270 della prima lista.

Il prof. Pallucchini nel comunicarmi la non lieta notizia spiegava come il mio caso fosse stato oggetto di particolare attenzione e lungamente discusso, tanto più che si disponeva oltre che di una relazione sulla mia posizione, di un ricco materiale di esame costituito da fotografie, disegni e pitture, ma, nonostante tutto, esso non ha ottenuto la considerazione che meritava, poiché soltanto alcuni membri della Commissione si sono pronunciati a suo favore ed esso non conseguì così quella maggioranza necessaria per la designazione all'invito.

Io però non sono mai riuscito a sapere, né mi è stato detto, quali dei componenti la Commissione mi fossero favorevoli e quali contrari e soltanto giudicando approssimativamente dalla tendenza da ciascuno rappresentata credo di poter stabilire quali siano i membri che hanno votato per il mio invito. È appunto la convinzione che Ella, ill. professore sia una di questi, che mi ha consigliato di scriverLe ed in questa convinzione mi permetto di rivolgerLe una preghiera.

Escluso dalla Biennale come invitato io mi devo presentare ora, come concorrente, se non voglio rinunciare ad essa, e sottopormi al giudizio della Giuria. Ma qui sorge un dubbio sull'esito di questo giudizio a nostro riguardo, poiché nessuna garanzia di accettazione è data naturalmente agli artisti che avrebbero potuto essere invitati e non lo furono per ragioni di tendenza, ed essi rischiano di essere anche rifiutati, per le stesse ragioni, quantunque ciò possa sembrare inverosimile.

Una tale eventualità non può non apparire a Lei, favorevole all'invito di quegli artisti, assai deprecabile e da doversi quindi evitare, perciò mi aspetto ed oso sperare che Ella, nella Sua qualità di Commissario facente parte di quella minoranza che avrebbe conferito a loro l'invito, non permetta che essi, che si sono sottoposti al giudizio della Giuria per non rinunciare alla partecipazione, vengano rifiutati, malgrado anche il valore delle loro opere (valore assoluto e non relativo a questa o a quella tendenza).

Ad ottenere ciò non c'è che l'intervento presso gli stessi membri della Giuria per far loro comprendere le suesposte ragioni. Ed è appunto questo che io oso sperare, ripeto, che Ella faccia, e voglia scusarmi appunto se mi sono permesso di domandarglielo e se mi permetto anche di chiederLe di volermi onorare di una Sua risposta.

In attesa della quale e di essa ringraziandoLa anticipatamente, La prego di accettare i miei più distinti ossequi.

FEBBRAIO 1948

**AL PITTORE
GIORGIO DE CHIRICO
ROMA**

III. Maestro,

nel ricevere questa lettera Ella si domanderà come mai Le possa giungere una tal missiva da un paese sconosciuto dove non è mai stato. Meraviglia legittima che peraltro non tarderà a scomparire tosto che Ella, ripensandoci, si rammenterà di quell'artista che, durante la guerra, leggendo gli articoli che Ella andava pubblicando nell'Illustrazione Italiana sulla natura ed essenza dell'arte e sulla degenerazione a cui l'aveva condotta il modernismo preconcepito e stravagante, ne rimaneva entusiasmato e si permetteva di esprimereLe questo suo stato d'animo in una lettera a cui Ella gentilmente rispondeva.

Ora non dubito che dopo averLe rievocato il fatto Ella ricorderà della persona che ne è stata il protagonista e perciò, sicuro che Ella, dalla descrizione che ne ho fatta, mi abbia riconosciuto, mi permetto nuovamente di comunicare con Lei chiedendoLe questa volta che cosa pensi dell'indirizzo avveniristico dell'arte contemporanea che si spinge fino all'inverosimile e all'assurdo, e di quell'Istituto che, fondato per accogliere ogni manifestazione d'arte d'alto livello senza distinzione di scuole o di tendenza, è ora esclusivamente riservato a raccogliere prodotti d'imitazione straniera gabellati per originali italiani, come sono quelli spacciati dalla sedicente arte moderna. Intendo parlare della Biennale Veneziana e precisamente della 24.a, poiché si spera sia la prima ed anche l'ultima ad essere organizzata con un criterio particolaristico e fazioso.

E qui Ella si domanderà perché io voglia conoscere il Suo giudizio in proposito e m'interessi saperlo e come a tal scopo sia stato indotto a scriverLe. A questo punto giova ricordare che io avevo già l'onore di conoscerLa e questo precedente mi avrebbe facilitato il compito di comunicare nuovamente con Lei, come desideravo. Inoltre, io sono tra quegli artisti che, per la loro posizione, avrebbero dovuto essere invitati alla prima Biennale del dopoguerra ed io invece ne sono rimasto escluso per l'aspetto tendenzioso assunto dalla manifestazione, che non ammetteva espressioni artistiche diverse e tanto meno contrarie a quella dominante. Naturalmente gli organizzatori, che vogliono apparire quello che non sono, lo negano, ma i fatti lo provano e le opere stesse lo proveranno con l'evidenza del loro carattere. Questa è una delle ragioni per cui, rivolgendomi a Lei, mi permetto di chiederLe il Suo parere sulla situazione che riguarda l'attuale Mostra e noi che ne siamo stati esclusi. L'altra ragione, che spiga il mio atto, è che, una volta sentito il Suo parere e supposto, come crediamo, che sia favorevole alla nostra tesi sui diritti della libertà nella arte e solidale con le critiche rivolte a chi priva la libertà di quei diritti, si avrebbe in esso l'autorevole consenso di un artista che è un eminente personalità e rappresenta nel campo dell'arte uno dei valori più cospicui, e ciò sia detto per sincera convinzione e senz'ombra di adulazione.

Io particolarmente posso esprimermi in questi termini perché, oltre a conoscere la Sua opera di pittore non ho dimenticato i suoi scritti di un tempo non lontano, tutti informati ad un sano equilibrio, avversi ad ogni sorta di aberrazione e miranti unicamente all'esaltazione dei veri valori artistici.

Per questo ho immaginato che anche Ella ora non possa essere che contraria al movimento artistico autodefinitosi d'avanguardia, impossessatosi, con l'aiuto dei democristiani Ponti e Pallucchini, della Biennale, ed esercitante da quella assise una dittatura che nei metodi e negli scopi non ha nulla da invidiare a quella politica.

E ho pensato che la Sua parola in questo momento potrebbe essere utile ed avere un valore di contributo alla causa della libertà nell'arte come in ogni altra manifestazione dello spirito.

Oso sperare che Ella voglia confortare la nostra tesi con la Sua parola ed io la possa leggere in una prossima Sua risposta.

La prego di scusare il mio ardire e di voler accettare i sensi della mia più distinta considerazione.

29 MAGGIO 1948

**SIG. LEONARDO BORGESE
"CORRIERE DELLA SERA"
MILANO**

Egregio Maestro

Mi scusi anzitutto se, non conoscendoLa personalmente, mi permetto tuttavia di scriverLe. Il seguito della lettera Le farà conoscere le ragioni.

Alcun tempo fa inviavo al Corriere un articolo sulla questione degli inviti alla 24.a Biennale, questione assai grave che, per il modo sbrigativo con cui si pretende di averla risolta, soddisfacendo le esigenze più o meno prepotenti, di una sola parte, ha suscitato innumerevoli contrasti ed un diffuso malcontento.

Il mio articolo volgeva interamente l'argomento e stigmatizzava l'opera organizzativa della Biennale incline a favorire una sola tendenza e una determinata categoria di artisti, salvo quelle eccezioni che con la forza potevano imporsi. Esso aveva però un difetto che io gli riconosco: di svolgere la materia con riferimenti personali e ciò era spiegabile se si tiene presente che uno degli artisti maggiormente colpiti da questa organizzazione di parte ero proprio io. Forse uno dei motivi per i quali il mio articolo non è stato accettato per la pubblicazione doveva essere questo. Comunque, la Direzione del Corriere m'indirizzava a Lei che, come critico d'arte del giornale, soltanto avrebbe potuto giudicare e decidere.

Ebbene, dopo questa risposta io non ho insistito e non mi sono rivolto a Lei come mi era stato indicato, ma ho preferito aspettare. Perché?

Perché intanto alcuni giornali tra quanti avevo inviato l'articolo perché avesse la massima diffusione, mi avvertivano che in base alla mia e ad altre segnalazioni, avrebbero pubblicato un altro articolo sull'argomento, affidandolo ai rispettivi collaboratori, dopo tuttavia che fossero emerse altre circostanze onde permettere una sicura

cognizione di causa. Io stesso ho voluto aspettare, non perché non capissi abbastanza intorno a quella che ormai evidentemente appariva la più camorristica delle organizzazioni, ma perché volevo che essa raggiungesse il suo culmine concludendosi nei lavori della Giuria. E ciò è avvenuto ed ora a me non manca neppure il più trascurabile elemento per dire della 24.a Biennale tutto quanto il male che di essa hanno fatto.

Ma c'è da dubitare che se io scrivessi un articolo in tal senso Ella lo farebbe pubblicare. Non pretendo questo. So benissimo che Ella, artista e critico può appartenere ad una certa scuola e, collaborando ad un giornale come il Corriere della Sera, giudicare da un punto di vista non eccessivamente rigoroso e severo verso gli autori di questa prima edizione postbellica della Biennale, come potrebbe essere quella degli artisti medesimi direttamente colpiti dall'ingiustizia. Comunque, ciò di cui non dubito affatto è che, se Ella si occupasse della questione lo farebbe con quella obbiettività propria di coloro che non sono uomini di parte e non ammettono che una istituzione cada e rimanga in potere degli esponenti di una tendenza monopolizzatrice, che mette al bando tutti quegli non vi appartengono.

Di questo no, ripeto, non dubito, ed è per ciò che io La prego di essere Lei a scrivere questo articolo magari aspettando che la mostra si apra affinché risulti a tutti palese, in virtù delle stesse opere, l'aspra censura che merita la sua organizzazione.

La quale presenterà certo qualche eccezione, ma si tratta di artisti celebri che non potevano essere rifiutati e furono ammessi con uno o due quadretti, o di altri che hanno potuto imporsi con la forza e questo lo conferma. Il resto è dato dall'immensa congerie di quadri e statue di artisti dai venti ai venticinque anni, tra invitati (!) e accettati, che testimonia con l'evidenza dei colori e dei volumi a quale stato di decadenza infantile sia giunta l'arte italiana nella nuova generazione.

E così si avviliscono e si deprimono l'arte e gli artisti. Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Ma non voglio anticipare giudizi né far commenti e spero che Ella si occupi dell'importante questione portando il Suo notevole contributo ad una giusta causa.

Voglia scusarmi la libertà che mi son preso e accettare i miei più distinti saluti.

P.S. Non voglio tralasciar l'occasione di chiederLe un favore, ma prima bisogna che io Le fornisca qualche dato sulla mia posizione.

Com'Ella avrà capito io, espositore della Biennale dal 1924 al 1936, dovevo essere invitato alla 24.a, ma, a detta del Prof. Pallucchini, non ho ottenuto la maggioranza dei voti dei Commissari.

In articoli sulla Stampa avevo annunciato che avrei fatto una mostra polemica nel periodo della Biennale per dimostrare da che parte sta la ragione. Ma la feroce comarilla dei pittori locali, coalizzata contro di me e qualche altro m'impedisce di farla, perfino nelle gallerie private. Sembra impossibile, ma è così. Mi dispiace anzi di non potermi dilungare di più e riferire sui particolari.

Fatto sta che ora avrei risolto di esporre a Milano, se l'ambiente non è così ostile come quello di Venezia, possibilmente quest'anno od altrimenti l'anno venturo. E qui mi sarebbero utili qualche Sua indicazione, che io mi permetto di chiederLe, è qualche consiglio circa la galleria che potrebbe ospitare una mostra, relativamente alla sua importanza, alle sue esigenze e alla sua disponibilità. Alcuni nominativi datimi da Lei, che ha una indiscussa competenza in merito, potrebbero servirmi da guida preziosa nella mia scelta.

Non dubito che Ella con la risposta alla presente vorrà parteciparmi di aderire anche a questo mio desiderio.

Del che La ringrazio anticipatamente e Le rinnovo i sensi della mia distinta considerazione.

APRILE 1948

**AVV. G. GIACQUINTO
SINDACO DI VENEZIA
VENEZIA**

III. Sig. Sindaco

Desideravo parlarLe, ma sabato Ella non c'era e mi è stato suggerito di scriverLe. Cercherò di esporLe in breve di che si tratta.

Sono un artista espositore delle Biennali veneziane dal 1924 e di altre mostre nazionali. Quest'anno avrei dovuto essere invitato alla Biennale ma, a detta del prof. Palucchini, la maggioranza dei commissari non mi è stata favorevole, perché io non sono un pittore di tendenza ultramoderna, cioè di quella attualmente in voga. Ne è scaturita una grossa questione con gravi conseguenze. Io stesso ho scritto su vari giornali per denunciare il sopruso e avevo promesso che avrei fatto una mostra personale a Venezia per dimostrare al pubblico quale fosse la camorra spiegata nell'organizzare la partecipazione italiana dell'arte contemporanea alla 24.a Biennale.

Ma l'Opera Bevilacqua la Masa, nei locali della quale avrei voluto aprire la mostra (concessione che mi spetta di diritto, come artista veneziano) per mezzo della Sua Presidenza e di una Commissione di grandi-piccoli artisti che si alternano al potere come fosse una loro proprietà, mi aveva opposto fin da prima un netto rifiuto adducendo ridicoli pretesti. La ragione però era la stessa: quella per cui sono stato escluso anche dalla Biennale.

Insomma, la feroce comarilla dei pittori locali mi ha messo vilmente al bando dalla città, come fossi un forestiero ed un temibile nemico, e sono nato e vissuto per lungo tempo a Venezia e non ho mai fatto del male ad alcuno!

Mi rivolgo allora alle Gallerie private, ma l'Ongania si è chiusa in questi giorni. La galleria del Cavallino si è specializzata nell'esposizione dell'arte astratta, futurista e similia e la galleria Sandri (campo Manin) che si avvia pure verso questo indirizzo si è gentilmente rifiutata di ospitare le mie opere per lo stesso motivo.

Questa è la libertà 1948.

Ma non mi voglio perdere in commenti. Dalla premessa Ella ha già compreso l'oggetto della presente: la domanda di concessione di un locale per esposizione, naturalmente a pagamento, per un periodo di 15-20 giorni nella stagione estiva, di pertinenza del Comune. Sarebbe preferibile che il locale fosse nei pressi di S. Marco. Mi è stato riferito, ad es., che la Loggetta del Campanile ha servito da esposizione ad un artista anche recentemente. Ma non intendo che sia proprio quello, potrebbe essere qualunque altro, purché centrale.

Non dubito che Ella cercherà di venire in contro alla mia necessità e di rimediare così in parte alla situazione creata per me dai cari colleghi.

MAGGIO 1948

**ON. PROF. GIOVANNI PONTI
PRESIDENTE DELLA BIENNALE
VENEZIA**

III. Onorevole

In una circostanza come quella che Le sarà esposta nella presente avrei voluto parlarLe, ma per quanto l'abbia tentato non mi è stato mai possibile di farlo. Le cure del suo mandato La tengono molto spesso lontano da Venezia e quelle volte che io mi ci trovavo Ella non era in casa o negli uffici della Biennale. Mi permetta perciò che io Le scriva e voglia considerare il mio scritto come una necessità nella situazione determinatasi dopo il rifiuto opposto alla mia domanda d'invito dalla Commissione dei Dieci.

Bisogna infatti che Ella sappia che, dopo che si è opposta alla visita nel mio studio, la Commissione consentiva, su istanza del Prof. Pallucchini, che io presentassi alcune fotografie di opere sulle quali avrebbe formulata la sua decisione subito dopo che si fosse nuovamente riunita, il che doveva avvenire entro due mesi, cioè nel gennaio scorso.

Sollecitata la cognizione dell'esito che avrebbe avuto il nuovo esame della mia posizione, essa mi veniva data in una lettera del Prof. Pallucchini, il quale mi comunicava che la mia domanda, pur avendo ottenuto alcuni voti favorevoli ad accoglierla, non aveva conseguito quella maggioranza che bisognava ottenesse per la designazione all'invito. Il che voleva dire (e lo ammetteva il Prof. Pallucchini stesso) che nella Commissione predominava una tendenza contraria alle altre ed ostile agli artisti che le rappresentavano, i cui nomi venivano scartati, salvo le eccezioni che, in numero di cento, sono state successivamente ammesse. Io non ho avuto la fortuna neppure di essere compreso in queste eccezioni, malgrado fosse nota, oltre la mia arte, illustrata da fotografie, disegni e pitture, la mia posizione di artista nelle Biennali, sacrificato dal fascismo. Anzi, di questa ultima sembra si sia tenuto conto meno di ogni altra, visto che proprio quegli artisti, a vantaggio dei quali sono stato sacrificato (io e qualche altro) sono stati premurosamente invitati e noi così rimaniamo, sempre a loro vantaggio, sacrificati anche adesso.

Tutto ciò rivela una situazione che non dovrebbe sussistere oggi che la libertà è garantita ad ognuno di esprimersi coi mezzi e nello stile che più ritiene idonei al suo temperamento. Ma la garanzia è puramente formale se permette che il principio del diritto di uguaglianza al riconoscimento del merito sia sopraffatto dal principio diametralmente opposto e tipicamente fascista del privilegio assoluto ed esclusivo. I risultati provano che la Commissione per la 24.a Biennale è stata composta secondo tale principio e perché questo principio venisse attuato nell'organizzazione della Mostra. Infatti non solo tutte le tendenze non sono in giuste proporzioni rappresentate nella Commissione, ma una di esse, facilmente riconoscibile, domina sulle rimanenti. Non solo, ma i membri di ciascuna e di quella specialmente, non sono stati obbiettivi nel giudicare le altre. Non potevano esserlo se sono partiti col principio di ammettere o escludere a seconda del punto di vista della loro particolare tendenza.

Se così non fosse, come si vuol che non sia, in qual modo si spiegherebbe ad esempio, la mia esclusione? In un modo soltanto: con l'insufficienza artistica delle mie opere, antiche e recenti e negando loro il favore ottenuto presso il pubblico e la critica dal 1924 al 1936. Ma siccome obbiettivamente ed in buona fede non si può dare una spiegazione di tal genere, ne consegue che si deve ammettere ciò che si vorrebbe escludere e cioè la preponderanza di una tendenza che influiva in maniera decisiva sul giudizio conclusivo della Commissione, già scarso di obbiettività, altrimenti si lascia dubitare che il critico di selezione sia stato un altro che non ha niente a che fare con la valutazione artistica.

Questi sono i fatti che una critica realistica mette in rilievo, la gravità dei quali non può sfuggire a nessuno. Vano è continuare a discuterli tanta è la loro evidenza e vano anche perché non si possono cambiare, poi che sono compiuti. Ma se non si possono riparare le ingiustizie e correggere gli errori non involontariamente commessi, certo si può evitare di commetterne altri e di più gravi, a meno che la volontà di persistere nell'ingiusto giudizio non si spiega fino al punto di applicarlo anche all'esame delle opere concorrenti, tra cui vi saranno anche quelle di artisti, come le mie, che dovevano essere invitati, infliggendo loro per mezzo della Giuria la medesima sorte che hanno subito ad opera della Commissione, rifiutandole una seconda volta, e questo nuovo oltraggio sarebbe allora la goccia che farebbe traboccare il vaso.

E' appunto quel timore di questa deprecata ipotesi che io Le scrivo, la quale, se potrebbe lasciare indifferenti gli artisti di me più giovani e di mezzi dotati, rappresenterebbe per me un vero disastro. La mia vita artistica spezzata di colpo senza possibilità di ricostituirsi. Il Prof. Pallucchini lo sa, e se n'è reso conto e credo se ne renderà conto Ella pure tosto che avrà constatata la verità dei fatti qui riportati e riconosciuta quella che riguarda la mia particolare situazione.

Perciò io non dubito nemmeno che dopo di aver valutata la gravità e l'importanza in sé stesso e come tipico esempio che assumerebbe un secondo e definitivo rifiuto delle mie opere, Ella vorrà impedire che esso abbia a verificarsi, e sono io stesso, anzi, che La prego di intervenire direttamente presso i membri della Giuria affinché sia osservato il principio di accettazione per merito assoluto e non relativo a questa o a quella tendenza e soprattutto a quella dominante e così le mie opere, alle quali sia riconosciuto il valore di opere d'arte al di fuori e al di sopra di ogni tendenza, debbano essere accettate.

Confido che Ella durante i lavori della Giuria, si accerterà, col Prof. Pallucchini, che quanto sopra sia scrupolosamente osservato con particolare attenzione a mio riguardo per le ragioni di cui è oggetto la presente let-

tera, del che mi raccomando vivamente, pregandoLa di accettare i miei anticipati ringraziamenti con i più distinti ossequi.

SETTEMBRE 1949

**EGREGIO SENATORE CARLO GRAVA
SENATO DELLA REPUBBLICA
ROMA**

Egr. Avv. Grava

Non è certo per continuare a discutere sulla realtà di su una situazione che Ella, non avendone alcuna conoscenza, non sarebbe in grado di giudicare, che io Le scrivo, ma unicamente per distoglierLa dalla impressione provata nello apprendere dal Prof. Ponti i motivi dell'unanime pronunciamento a me sfavorevole e per mettere a questo riguardo le cose a posto.

Da quello che Ella mi ha brevemente riferito e dal modo reciso con cui me ne ha parlato, intuisco quale deve essere stato il tono con il quale si è espresso il Prof. Ponti nell'informarLa sull'esito negativo della mia domanda d'invito e come siano stati tutti in commovente accordo nel respingerla quasi con indignazione per avere io osato di pretenderla! Si tratta, deve averLe detto press'a poco l'On. Ponti, di me presuntuoso, più volte rifiutato, il quale ha pretesa di essere invitato a quella Biennale che non potrebbe accoglierlo neppure per compassione ed alla quale potrebbe ritenersi ben fortunato se una giuria potesse ammetterlo!

Ebbene, On. Senatore, quantunque mi sia materialmente impossibile condurLa alla luce della verità dei fatti, per cui ben altro occorrerebbe che una semplice lettera dai limiti angusti come la presente, ma deve sapere almeno che quel presuntuoso arrogante che io sono, a detta di quei signori, ha figurato alla Biennale dal 1924 con qualche interruzione fino al 1936 e che lo stesso Maraini gli aveva promesso l'invito per il bianco e nero, quantunque si fosse in quel regime fascista che alla fine (e non poteva essere altrimenti) lo ha costretto ad astenersi da ogni attività espositiva.

A questo punto Ella sa che in regime democratico la prima Biennale del dopoguerra ha soltanto un tal cumulo di proteste che ne è giunta l'eco persino alla Camera. Ebbene, a quella esposizione io non sono stato invitato e sono stato anzi rifiutato, dopo aver seguito il consiglio del Prof. Pallucchini di presentarmi alla giuria. Ma questo fatto, dato il carattere, a tutti noto della Mostra, costituisce una prova di più delle tendenziosità della sua organizzazione che escludeva, salvo le pochissime eccezioni che si son dovute ammettere, qualsiasi forma d'arte contraria a quella rappresentata in seno al Comitato Direttivo e quindi anche la mia. Il fatto per ciò non è per me di alcuna menomazione, ma è bensì un'evidente dimostrazione del gretto parzialità da cui sono stati animati i dirigenti (quelli stessi di oggi) della Biennale nel criterio di esclusione e di accettazione, con lo stesso criterio, come si è potuto constatare, si sta organizzando oggi la seconda edizione di una mostra che ha già contro le proteste dell'opinione pubblica e di questa nuova edizione io e tanti altri dovevamo essere per la seconda volta esclusi. Mi pare che basti.

Questo, On. Sen. è il presuntuoso che pretendeva di essere invitato alla Biennale; un'artista che potrebbe documentare tutta la sua carriera, il cui complesso di opere (che è quello che più conta) è sempre a disposizione di chiunque, che non sia in mala fede, voglia sincerarsi delle sue capacità e della persecuzione di cui egli è oggetto da parte di coloro che ingiustamente (e con senso di malvagia compiacenza) si rifiutano di riconoscere. Tanto Le dovevo per quella verità che non poteva rimanere nascosta nella menzogna. Con ossequi.

DICEMBRE 1949

AL PROF. R. PALLUCCHINI - VENEZIA

Se Ella pensa che dopo la scena dell'altro giorno, da me non provocata, in cui Ella esasperando i già provati miei nervi, ha trasceso al punto da pretendere di farmi addirittura cacciar fuori (!), io tranquillamente subisca anche il suo insulto personale e mi rassegni ad essere liquidato da Lei e dalla Commissione e perfino dalla Giuria senza possibilità di appello, vale a dire mi rassegni ad essere rovinato, io devo disilluderLa, perché in tal caso, certamente si sbaglia.

Io sono stato ingannato, tradito, offeso, oltraggiato, calpestato e ne chiedevo spiegazioni anzitutto a Lei, perché Ella, quantunque non abbia fatto nulla in questa organizzazione per cui si possa affermare che questa o quella ingiustizia sia opera Sua, pure deve rispondere di tutto, perché nulla si è realizzato senza il suo consenso e la Sua approvazione.

E così doveva essere, infatti, perché altrimenti Ella... non sarebbe il Segretario Gener. dell'Esposizione! Ero venuto per queste spiegazioni, per delle spiegazioni cioè franche, leali e sincere e non per sentire le solite scuse con le quali Ella tentava per l'ennesima volta di giustificarsi e di apparire immune da ogni addebito e dopo le quali, con alcuni convenevoli, forse, d'occasione, già si apprestava a congedarmi, perché aveva fretta, sì, aveva fretta e non poteva perdere il tempo con me!

Ce n'era abbastanza perché un uomo od un artista, tartassato fino all'inverosimile, perdesse in tale circostanza il controllo dei propri atti, e si lasciasse andare a manifestazioni di protesta da cui prorompeva il suo giusto sdegno per lungo tempo represso. Il che del resto, diede modo a Lei di sottrarvisi a tali proteste, cogliendo il momento buono per allontanarsi e tagliare corto ad ogni discussione. Semplice, comoda e sbrigativa questa maniera di....

concludere le discussioni, disfacendosi dell'avversario. Ma poteva andare bene una volta non va bene adesso e non riesce. Non riesce, perché nessuno, ora, può venir meno al dovere suo, ripudiando le responsabilità implicite nel suo ufficio. Ed è perciò che Ella doveva ascoltarmi, mi deve leggere e mi deve rispondere: perché le mie proteste sorgono dalla verità dei fatti, che non si possono smentire, ma da cui Ella potrebbe soltanto spiegare le ragioni e le cause.

Ho detto dunque: sono stato ingannato, ed aggiungo: (con profondo rammarico, giacché non mi sarei mai aspettato una cosa simile) proprio da Lei, perché nella comunicazione del mancato invito Ella asseriva che alcuni voti mi erano stati favorevoli, non però sufficienti a raggiungere quella maggioranza necessaria all'invito stesso, tralasciando peraltro di specificare quale doveva essere detta maggioranza, di spiegare perché doveva essere tale, nonché di rivelare quali erano stati i Commissari a me favorevoli, ma lasciando tutto avvolto nell'oscurità e nell'incertezza e atto quindi a suscitare qualunque dubbio, di modo che io potevo immaginare ad esempio che così fosse, mentre invece, in realtà, così non era.

Tradito, perché, mentre Ella m'informava come sopra che non ero stato invitato, mi inviava le schede perché notificassi le opere da presentare alla Giuria e l'indomani, a voce, mi dava nuovamente questo consiglio e con nuove assicurazioni circa l'obiettività e l'imparzialità di essa e di quello che sarebbe stata la sua composizione, combatteva le mie osservazioni, vincendo infine la mia riluttanza e inducendomi a concorrere, cosa che io, lo confesso, non avrei dovuto assolutamente fare e che invece, molto incautamente prestando fede alle Sue parole, ho fatto. D'altronde, queste assicurazioni sulla obiettività della Giuria e sulla garanzia che gli artisti avevano che le loro opere, di effettivo valore, a qualunque tendenza appartenessero, sarebbero state accettate, e sulla fiducia che dovevano avere quelli rimasti fuori dalla lista degli invitati, di essere ammessi all'Esposizione attraverso la Giuria stessa, Ella le diede in una intervista alla stampa e precisamente al Gazzettino, in un giorno che Ella ricorderà benissimo.

Viceversa, la Giuria veniva costituita totalmente con elementi estremisti dei quali i più spinti erano e sono proprio quelli nominati dalla Biennale, che avrebbe dovuto garantire ai concorrenti l'imparzialità del giudizio. Affermare cosa contraria significa mentire davanti alla verità; ma se non basta ci sono i risultati. Già mi constano dei casi che fanno rizzare i capelli a qualunque artista degno di questo nome. Casi di gente che non ha mai dipinto e si è messa d'un tratto a sporcare una o due tele che ha mandate e gliele hanno accettate. E mentre questo avveniva e per l'alto livello artistico (!) delle opere concorrenti si decideva addirittura di portare l'aliquota degli accettati da 150 a 231, non si trovava ancora il modo di accettare allo scrivente almeno alcuni disegni, regolarmente notificati, ed anzi ho sospetto che essi non siano stati neppure esaminati. Anche a questo proposito Ella mi deve dare le più ampie spiegazioni.

Questi fatti hanno varcato i limiti di ogni umana sopportazione e rappresentano la più grave offesa che mi sia stata inferta e che ha provocato in me la più violenta reazione. E' una vergogna, ma una vergogna che disonora non tanto chi l'ha subita, quanto chi l'ha fatta subire. Ed Ella avrebbe potuto evitarla se fosse stato sincero fin dall'inizio ed avesse ammesso che la situazione era quella e non si poteva cambiare. Invece no: Ella ha preferito lasciarmi credere (direi quasi farmi credere) quello che non era e mi ha spinto sotto le forche caudine della giuria ove sono caduto e poi ha lasciato che gli altri mi calpestassero.

Per ultimo è venuto il suo personale insulto che si riassume nel Suo contegno altezzoso e sprezzante (per telefono ha risposto male anche a mia moglie, come se fosse una serva). Al parco della Biennale Ella ha coronato degnamente l'opera dei Commissari (di quelli naturalmente contrari al mio invito) e dei signori giurati!

Ma che un artista vilipeso e beffato rimanga inerte e si ritenga spacciato, non è ammissibile, se ancora vive. Quantunque io sia presentemente rovinato, se io avessi il minimo presentimento che la mia rovina fosse definitiva, l'episodio non finirebbe così liscio. Ma penso all'incontro che una istituzione come la Biennale non può rimanere una sola volta di più il monopolio di una tendenza settaria ed intransigente, che ha accentrato in sé i poteri e li esercita come una dittatura in offesa alla libertà di pensiero e di espressione, sacrosanto diritto di ogni artista e basilare principio democratico. La Commissione dovrà essere costituita in modo da offrire piena garanzia che questa libertà sia rispettata e salvo il principio per cui ogni forma d'arte, ogni espressione artistica degna delle tradizioni della Mostra (come sanciva il vecchio statuto) debba essere accolta.

E se io ed alcuni altri (pochi perché a Venezia, grazie ad uno scaltro accorgimento tattico, sono stati invitati quasi tutti, anche i dilettanti) non abbiamo ottenuto presso di Lei ed il sig. Prof. Ponti quella giustizia che merita la nostra arte, la troveremo a Roma, dove crediamo che non si possa, tollerare che continui in tale stato di cose.

Sono certo che il Suo primo pensiero sarà quello di non rispondere alla presente. Ma se farà così è peggio, perché in tal caso mi obbliga a venire personalmente a ricevere la risposta ed io credo che al fine anch'Ella convenga che un nostro nuovo incontro è bene, almeno per il momento, sia evitato. Perciò attendo e La ossequio.

MAGGIO 1950

AL PITTORE GIORGIO DE CHIRICO ROMA

Mi rincresce che Ella non abbia potuto rispondermi all'invito che Le ho rivolto di venire a Conegliano, ricordando che Ella a Venezia non si era dimostrata contraria alla mia proposta. Forse Ella ne aveva l'intenzione, ma Le è mancata la possibilità di venire e non Le è stato possibile neppure scrivermi per avvertirmi di questo. Io me ne rendo perfettamente conto perché immagino che a Lei manchi il tempo di pensare alle mie lettere e, trovandosi molto spesso assente da Roma e avendoLe ricevute in ritardo non abbia nemmeno ritenuto di darvi corso. Anzi io mi domando se la mia corrispondenza non la importuni, tanto è vero che prima di scrivere ancora la presente ho riflettuto sulla sua opportunità ed infine mi sono deciso per l'importanza dell'argomento sul quale desidero richiamare la Sua attenzione ed in vista della prossima Biennale.

Ella avrà certamente appreso dai giornali come sia composta la direzione della 26.a Biennale e quale ne sia il programma: fare largo agli stranieri che invaderanno anche il padiglione centrale (l'Italia si è fatta loro mezzana) e restringere di conseguenza la partecipazione italiana, che si ridurrà, ad un numero esiguo di artisti, sempre gli stessi, più o meno, poiché in Italia non ve ne sono altri la cui arte abbia un così alto valore rappresentativo e devono perciò

essere sempre e comunque presenti. A queste inaudite restrizioni si aggiunge come conseguenza logica la soppressione della giuria che del resto era divenuta ormai un docile strumento nelle mani degli organizzatori per compiere i loro misfatti ed una turlupinatura per gli stessi artisti. Inoltre, dalle direttive impartite dall'alto ai capi e da questi ai dirigenti minori (tra cui vi sono, incredibile a dirsi dei rappresentanti sindacali!) appare indubitabile il rinnovato proposito di imprimere alla manifestazione un più deciso indirizzo modernista per allinearsi con le esigenze dei mercanti internazionali, indirizzo che assumerà un tale aspetto, questa volta, e darà luogo a tali risultati da far impallidire indubbiamente quelli della passata esposizione che era la mostra dei mostri per antonomasia.

Come vede, egregio maestro, la Biennale, divenuta la sentina delle sozzure artistiche internazionali, anche se vi saranno delle eccezioni (alle volte si trova qualche oggetto di valore nelle immondizie) farà nel prossimo anno veramente schifo e sarà un altro motivo di vergogna per l'Italia e un titolo di infamia per i responsabili.

Sono certo che Ella non rimarrà indifferente alla nuova e più grave offesa recata all'arte e agli artisti (quelli veri), che ancora una volta e chissà fino a quando subiranno ingiustizia di vedersi menomati nei loro diritti essenziali ad opera di un'accozzaglia di venduti, di critici, di artisti e storici dell'arte, di null'altro preoccupati che dell'affermarsi di una forma sovversiva d'arte legata agli interessi del mercantilismo internazionale.

Ella non può restare indifferente a quanto succede alla Biennale, visto che le previsioni sull'allontanamento dei responsabili e l'inizio d'una radicale riforma non si sono avverate. Ella stessa ha ammesso, quando a Venezia io avevo accennato ad una tale eventualità che bisognava opporvisi, organizzando una manifestazione antibiennale su più larga base, proprio nella città di Venezia e nello stesso tempo in cui ha luogo la famigerata esposizione.

Ebbene, egregio maestro, il tempo di pensare a questa manifestazione è venuto e non credo che Ella abbia cambiato idea che proprio ora bisognerebbe attuarla. Sono convinto, anzi, che attualmente vi sia una perfetta identità di vedute in argomento fra quello che ho espresso io nella presente e ciò che ne pensa Lei dal canto suo e che presto mi auguro Ella vorrà comunicarci. Non dubito che Ella mi ha già compreso per quanto riguarda la mia partecipazione a questa mostra e per ciò non penso neppure, se questa verrà organizzata ch'io possa rimanervi assente. Non solo. Ma io desidero pure prendere parte attiva alla realizzazione di questa manifestazione antimodernista, in cui si riassumerebbero le finalità del movimento da Lei autorevolmente capeggiato, perché io non vorrei essere estraneo a nessuna delle attività che hanno per scopo di debellare quella dannata cricca di spregiudicati impostori che ha rovinato l'arte.

Sulla opportunità di opporre nella stessa Venezia alle immancabili mostruosità della Biennale una eletta raccolta di vere opere d'arte, a dimostrare che gli autentici artisti italiani non sono quelli del bluff veneziano, mandati recentemente anche a S. Paulo del Brasile, io credo che Ella non abbia alcun dubbio, né un solo momento d'incertezza sulla necessità e tempestività della sua organizzazione. Per ciò non mi resta che raccomandarle di volervi dare inizio e di tener presente che io sono dispostissimo non solo a partecipare a questa manifestazione, ma a lavorare per essa e se può contare anche il fatto che io sono vicino a Venezia, sarò ben lieto di adoperarmi, profittando anche di questo per il buon esito dell'impresa. Potrei anche venire a Roma, se Ella crede di dovermi parlare di persona, ma, naturalmente, con la sicurezza di trovarLa. Intanto Ella mi può scrivere, anzi La prego di scrivermi, rispondendo per esteso al contenuto della presente lettera.

Voglia scusarmi ed accettare i miei ringraziamenti, mentre Le invio, nell'attesa i miei più distinti e cordiali saluti.

NOVEMBRE 1951

DOTT. MECCOLI
DIRETTORE DE "IL POPOLO DEL VENETO"
VENEZIA

Egr. Sig. Direttore

Una malattia di tre mesi dalla quale non sono ancora ristabilito, mi ha impedito di venire a Venezia e di passare anche da Lei per sapere che cosa mi avrebbe detto su quanto Le avevo chiesto in precedenza, visto che Ella non mi poteva rispondere per iscritto.

Tutto ciò non è stato possibile, ma non importa.

Essendo giunti ora alla fine di dicembre ho il dovere di comunicare di avere deliberato di non rinnovare l'abbonamento avendo constatato che il Popolo del Veneto in questi ultimi tempi, a motivo di certi articoli che appaiono con insistenza, ha assunto in fatto d'arte un atteggiamento chiaramente favorevole agli uomini della Biennale, alla dittatura del partito modernista e al modernismo in genere, il quale si fa sempre più tracotante, forte dell'appoggio che (non vi è dubbio) il Governo gli accorda.

Per ciò mi sono convinto ormai di dover tralasciare la mia collaborazione, nell'impossibilità di continuarla in tali condizioni, perché attualmente il Popolo del Veneto non è più il giornale che fa per essa.

Dove c'è posto per i miei avversari non vi può essere per me. E sebbene con rammarico mi veda costretto a lasciare una collaborazione che durava da più di tre anni, io dico a loro semplicemente: se ci tenete, accomodatevi pure; il giornale, col permesso del suo Direttore, e a vostra disposizione: io me ne vado.

Ma prima di andarmene La prego di accettare ancora una volta i miei distinti saluti.

DICEMBRE 1952

**ALLA SIGNORA
ANDREINA Busetto Galli
MILANO**

Gent.ma Signora,

avrei voluto rivolgermi alla Direzione del "Corriere", ma poiché questa non é ancora costituita, la mia lettera non sarebbe stata consegnata ad alcuno e sarebbe andata forse smarrita. Devo perciò indirizzarmi a Lei anche questa volta, scusandomi per il disturbo che involontariamente le arreco.

Innanzitutto io sono certo che Ella non mancherà di comprendere il mio interesse perché la pubblicazione del "Corriere degli Artisti" non abbia a subire interruzioni e la mia preoccupazione per il numero del periodico che doveva uscire in novembre e contenere i miei articoli. Specialmente quello conclusivo sulla Biennale, già precedentemente annunciato, sul quale il compianto comm. Busetto, suo padre, aveva espresso il suo entusiastico giudizio. Ora più che mai importa che il detto articolo sia pubblicato, anche se con forzato ritardo, non solo, ma che altri lo seguano nella ripresa della campagna contro il malcostume artistico e le aberrazioni estetiche del nostro tempo, campagna alla quale Suo padre aveva pienamente aderito e nella quale, d'altronde, io mi trovavo affiancato ad altri eminenti collaboratori, tutti animati dallo stesso spirito e miranti allo stesso scopo.

Ecco perché attendo con vivo desiderio ed ansietà la nomina del nuovo direttore e l'arrivo del numero in questione che dovrebbe iniziare la ripresa delle pubblicazioni del "Corriere degli Artisti".

Mi rincresce tuttavia che la mia lettera Le abbia recato nuovo disturbo, in un momento così delicato come questo, ma sono certo che Ella mi avrà scusato e vorrà accettare i miei più rispettosi ossequi.

31 DICEMBRE 1952

**PREG.MO GIUSEPPE SILVANI
DIRETTORE DEL NUOVO "CORRIERE DEGLI ARTISTI"
MILANO**

Ill. Sig. Direttore

Ho ricevuto il numero di novembre del giornale. A parte Le invio a mezzo conto corrente l'importo di abbonamento per il 1954, augurandomi che molti altri artisti facciano altrettanto in ogni città d'Italia.

Avevo già scritto l'articolo, che qui Le accludo, su il realismo di fronte alla realtà e perciò decido d'inviarglielo senz'altro. Io però, com'Ella sa, attendo sempre le Sue istruzioni circa gli articoli da scrivere sulla Biennale. Ricordo che Ella, con lettera del 9 settembre mi diceva che avrebbe interpellato il collega Viviani e poi mi avrebbe data una risposta.

E' certo che, se si dovesse scrivere intorno alla Biennale bisognerebbe farlo adesso. Ad esposizione aperta non resterebbe che stendere la recensione delle opere esposte e niente altro, poiché un articolo polemico allora sarebbe fuori tempo.

Il problema della Biennale è tutto nel regolamento, che ponga fine al regime di arbitrio che dal 1948 giudica e manda ad libitum senza possibilità di appello.

Si fa torto agli artisti di essere incapaci a proporre un qualsiasi regolamento e ci si vale di tanta scusa per tirare avanti nella.... camorra. Bisogna dimostrare il contrario e se lo facessimo noi per primi acquireremmo un titolo di merito ed inizieremmo una campagna salutare e forse decisiva per le sorti della Biennale.

Spero che Ella gradirà il mio nuovo articolo, suggerito dalla situazione odierna delle arti figurative, imperniato nell'antagonismo tra le due principali correnti: astrattismo e neo-realismo.

Colgo l'occasione per augurarLe buone Feste e buon Capodanno.

DICEMBRE 1953

**ALLA SPETT. DIREZIONE
DELL'AMBASCIATA RUSSA
ROMA**

Devo anzitutto scusarmi di scrivere a codesto Ufficio e nello stesso tempo rivolgere viva raccomandazione perché la presente sia benevolmente accolta e attentamente considerata.

Mi ero in un primo tempo indirizzato al P.C.I. perciò che io desideravo, ma la Direzione del Partito mi ha gentilmente risposto esprimendo il parere "che la via più sicura per far giungere la Sua lettera al Sig. Gherman Nedoscivin sia di inviarla all'Ambasciata dell'U.R.S.S. in Roma, via Gaeta n. 5, chiedendo di farla proseguire".

Scrivere al Sig. Gherman Nedoscivin, organizzatore del padiglione sovietico alla 28.a Biennale e funzionario, immagino, delle Belle Arti di Mosca, era infatti ciò che io desideravo. Ma due difficoltà mi si paravano dinanzi e cioè: il fatto di non essere in possesso di un esatto indirizzo del destinatario e di non conoscere la lingua russa. Quest'ultima difficoltà era tuttavia la minore, ma rimaneva l'altra a cui si aggiungevano le ulteriori difficoltà che la missiva avrebbe incontrato nel suo viaggio fin dalla partenza, per cui si rendeva problematico il suo arrivo a destinazione.

Ho pensato allora di chiedere l'aiuto del P.C.I. il quale, come ho detto, mi ha consigliato di rivolgermi all'Ambasciata Russa, pregandola di prendere sotto i suoi auspici l'inoltro a destinazione della lettera, perciò soltanto così è sperabile che vi arrivi.

E' ciò che io faccio infatti chiedendo a codesta Ambasciata di ricevere la mia lettera diretta al Sig. Gherman Nedoscivin e suoi collaboratori delle Belle Arti di Mosca e di farla recapitare ai destinatari. Naturalmente, io, non solo non ho alcuna difficoltà a rendere noto il contenuto della suddetta lettera, ma la manderò aperta ed anzi prego fin d'ora codesta spett. Ambasciata di darle il suo appoggio.

Spero che codesto spett. Ufficio vorrà concedermi questo favore e io possa scrivere e spedire la lettera in parola, che per me ha molta importanza ed a cui tengo moltissimo.

Aggiungo anzi che, dovendo tenere nel mese di giugno una mostra personale a Roma alla Galleria d'Arte del Palazzo delle Esposizioni, sarei in grado di consegnare la lettera io stesso recandomi di persona presso la sede di codesta Ambasciata. In tal caso, naturalmente, preannuncerei il giorno del mio arrivo.

Rivolgendo nuove, vive raccomandazioni perché la mia richiesta sia accolta, porgo, in attesa della risposta, i miei più sentiti anticipati ringraziamenti ed i miei più rispettosi ossequi.

APRILE 1957

**AL SIGNOR GHERMAN NEDOSCIVIN
ORGANIZZATORE PADIGLIONE SOVIETICO ALLA BIENNALE
MOSCA**

Innanzitutto spero che la mia lettera non trovi difficoltà per essere tradotta e a tal fine mi rimetto alla fedeltà con la quale il traduttore interpreterà il mio pensiero, perché possa venire esattamente compreso.

La presente lettera che l'Ambasciata dell'U.R.S.S. si è prestata gentilmente sotto i suoi auspici per farla felicemente giungere a destinazione, come altrimenti non sarebbe stato possibile, è rivolta al Sig. Gherman Nedoscivin, organizzatore del padiglione sovietico all'ultima Biennale di Venezia, in quanto egli lo sia anche di quello della Biennale prossima, perché appunto all'organizzatore del padiglione sovietico della 29.a Biennale veneziana è indirizzata la presente e rivolta la domanda che essa contiene.

La mia visita, più volta ripetuta al padiglione russo della scorsa Biennale, al fine di stendere una recensione per conto di una rivista italiana, mi ha rivelato le favorevoli condizioni dell'arte russa, volta verso alte mete sulla via maestra del realismo, in un clima di rinnovamento e di rinascita. Confrontando questa situazione con quella italiana e rilevandone la differenza nella conseguente forma di vita artistica e sociale, mi è venuta l'idea che qui voglio esporre, che, presentando, sia pure, il carattere di un caso personale, rispecchia tuttavia lo stato d'inferiorità e di disagio in cui si trovano particolarmente quelli artisti che, disdegnando l'arte ufficiale, seguono la corrente realista.

Mentre in Russia l'arte non dà in escandescenti aberrazioni, ma naturalmente e liberamente si evolve sulla via della tradizione verso uno spontaneo, sano realismo, in Italia una presunta libertà che si affida alla forza ha generato un caos di movimenti, nel quale appunto i più forti materialmente e meno validi, o per nulla validi, esteticamente, riescono ad imporsi e dominare ogni altro fino a ridurlo all'impotenza. E' così che il più stravagante modernismo di pretta marca occidentale, in tutte le sue sfumature di tendenze che vanno dal vuoto astrattismo al deformante espressionismo, trionfa ed impera, mentre un realismo, ad esempio, non ha cittadinanza, in Italia. I realisti sono appena tollerati solo quando si presentano abbastanza forti per difendere il loro diritto alla libertà di pensiero e di espressione; ma non sono degnati neppure di un minimo di attenzione dalla critica ufficiale e quando all'incontro è possibile disfarsene (vale a dire quasi sempre), vengono messi deliberatamente al bando da qualsiasi manifestazione artistica e resa loro, vita impossibile. Nell'impari lotta che i realisti conducono per l'esistenza, nella quale anch'io sostengo, inutilmente, un ruolo di primo piano, essi non potranno che difendersi, per quanto vi riusciranno, poiché vincere il modernismo invulnerabilmente protetto all'interno e all'esterno del Paese, non già un'azione di propaganda ed una campagna di stampa, necessariamente limitate, s'impongono, ma ben altro e precisamente un superiore atto di forza opposto alla forza, che determini di colpo l'invertimento della situazione.

Ma questo è impossibile, com'è impossibile vincere il male, non avendo farmaci e mezzi adeguati per debellarlo. Il male, ormai grave, dovunque diffuso in Italia e nei Paesi dell'Occidente, troncherà l'esistenza dell'arte. Al suo posto un'entità nuova, mostruosa combinazione di criminalità e di follia, impersonerà l'arte: la pseudoarte del mondo "libero".

Così stando le cose e questa essendo la sorte dell'arte in Italia, gli artisti potranno continuare a combattere, se

vorranno, ma senza speranze e soltanto per sopravvivere, dato che il destino dell'arte del mondo medernista è già segnato. E' logico dunque che in condizioni di estrema gravità, ognuno faccia un estremo tentativo per salvarsi dalla generale rovina. Ed io pure, quantunque resti ancora sulla breccia, penso al modo di sottrarmi da questo inferno e alla possibilità di trovare una via per giungere alla affermazione della mia arte basata sul realismo, che in Italia è così tenacemente avversato.

E' appunto nata da questo pensiero l'idea di scrivere al Sig. Gherman Nedoscivin in quanto, come dicevo egli sia chiamato ad organizzare il padiglione sovietico della 29.a Biennale veneziana, rivolgendo a lui come tale, la richiesta che mi accingo ad esporre.

Alcune brevi notizie personali sono però indispensabili a spiegare il passo da me compiuto per sollecitare l'interesse dei dirigenti le Belle Arti di Mosca sul realismo italiano ed il mio caso particolare, che sintetizza fedelmente la situazione. Io sono un artista che ha esposto a quasi tutte le mostre italiane e dal 1924 al 1936 alla Biennale veneziana. Dal 1936, ad opera del Fascismo, prima, e della Democrazia Cristiana, succeduta al Fascismo, poi, sono stato escluso dalla Biennale, dalla Quadriennale e da tutte le esposizioni italiane divenute il monopolio di una cricca di camorristi, emanazione politica della classe dominante. Bandita l'opera mia dovunque; volutamente ignorato il mio nome in tutte le manifestazione ufficiali, sono stato privato per sempre del diritto di esporre in quella Biennale specialmente, dove ora dovrei essere accolto non meno che con una mostra personale. Mi dispiace di non dire di più sull'argomento, essendomi dilungato abbastanza nel contenuto di questa lettera. Basti sapere che al fine son dovuto emigrare (coi quadri s'intende), a Parigi, esponendo nei Salons; poi divenendo socio di uno di essi, quello degli Indipendenti. Magra soddisfazione in vero, se si pensa a quello che avrei potuto fare ed essere, così è sorta nella mia mente l'idea di rivolgermi, come ho detto poc'anzi, alle Belle Arti di Mosca, nelle persone indicate, per chiedere l'onore di essere ospitato anche con una sola opera nel padiglione russo della Biennale, di prossima organizzazione.

Alea iacta est! Il dado è tratto, ripeto anch'io nel fare questo tentativo, la cui riuscita, se non si presenta facile, non mi sembra neppure difficile, né, tanto meno, impossibile. Io risiedo a poca distanza da Venezia dove posso recarmi quando voglio. Mi sarebbe assai facile far pervenire un gruppo di quadri per visione al padiglione sovietico, nel recinto della Biennale, durante il periodo di allestimento, se mi fosse consentito l'invio e l'accoglimento della mia domanda. Informo altresì che contemporaneamente alla consegna della presente lettera una mia mostra è aperta, per fortunata combinazione in una galleria di Roma. L'Ambasciata Sovietica è stata invitata a visitarla onde essere in grado di riferire quello che ha visto e dire le sue impressioni che potrebbero efficacemente contribuire a giudizio in base al quale verrebbe decisa la risposta che mi dovrebbe essere data.

In attesa di essa, porgendo i miei più sentiti ringraziamenti all'Ambasciata che ha curato l'invio a destinazione di questa lettera esprimo le mie più vive speranza che la mia richiesta sia presa in considerazione e, qualora essa fosse accolta, posso affermare fin d'ora di dovere alla Nazione Sovietica la mia illimitata riconoscenza.

APRILE 1957

**AL PROF. DOMENICO MAGGIORE
SINDACATO ARTE PURA FIGURATIVA
NAPOLI**

Caro prof. Maggiore

Rispondo alla tua cartolina. Seguo attentamente e abbastanza da vicino le vicende della Biennale che, tanto per cominciare, non appaiono molto chiare. Comunicati di Sindacati più o meno legittimi si succedono su Il Gazzettino e ne ho mandato uno pure io, certo del tuo consenso, per rendere note l'esistenza e le finalità del nostro Sindacato. Ma il giornale non l'ha pubblicato ed io ne traggio un'impressione poco favorevole comunque insisterò, perché ritengo abbiamo diritto anche noi a far sentire la nostra voce.

Ti assicuro che io non me ne sto inattivo ed i bollettini del Sindacato li distribuisco un po' dappertutto: alla Biennale, al Circolo Artistico ed a privati artisti. Recentemente, trovandosi a Conegliano l'on. sen. Moro, mi sono fatto ricevere da lui e gliene ho consegnate alcune copie, assicurandomi il suo interessamento per i lavori del nostro congresso. Ho inviato regolarmente la tua lettera a Neri con una mia accompagnatoria, ma ho ricevuto una risposta un po' vaga. Intorno al 15 andrò a Venezia per incontrarmi con lui per un esame della situazione. Se hai qualche incarico da affidarmi a questo proposito, fammelo subito sapere.

Ti dirò inoltre, che ho chiesto di essere ricevuto dal prof. Dell'Acqua e questi mi ha risposto che "data la mia particolare situazione" non poteva per il momento fissarmi l'appuntamento desiderato, ma non avrebbe mancato di farlo tra qualche tempo. Sono ancora in attesa di essere chiamato e quando mi recherò a Venezia solleciterò l'incontro.

Ti confesso però che non mi piace affatto sentire che il prof. Dell'Acqua è già chiamato il Segretario Gen. della Biennale perché ciò equivale a dire che la nomina del Segretario (uno dei problemi della riforma) è stata imposta, indipendentemente dalla volontà degli artisti. E così si comincia male. I rappresentanti dell'Ass. Un. di Artisti sono stati ormai da lui ricevuti, insieme ad altri contatti con la Biennale. Sarebbe opportuno che tu mi fornissi di una delega per parlare al prof. Dell'Acqua in nome del Sindacato, altrimenti il colloquio che devo avere con lui non sarebbe niente di più di una privata conversazione, del tutto personale.

Hai avuto buon fiuto nel sospettare quel famigerato Apollonio, degno erede del deposito Pallucchini. L'azione sua nefasta non promette nulla di buono. Bisognerà allontanarlo e cominciare ad attaccarlo seriamente, se non si vuole rimanere sopraffatti.

Sto pensando alla relazione che dovrò presentare al Congresso, ma, non temere: sarà molto più breve dell'articolo sulla riforma stessa in modo che la discussione si svolga rapidamente e senza incertezze.

Buon lavoro per entrambi. Però non ci affatichiamo troppo, se vogliamo continuare. Procediamo con calma e... sangue freddo... sperando sempre che tutto vada per il meglio.

Ricevi i miei consueti cordiali saluti.

OTTOBRE 1957

**AL PROF. DOMENICO MAGGIORE
SINDACATO INTER. ARTE PURA
NAPOLI**

Caro prof. Maggiore,

La Sua ultima lettera mi sorprende per la novità del contenuto, in quanto ero lontano dal supporre che Ella nutrisse ancora una sia pur minima speranza sulle reali intenzioni degli uomini che si sono per la seconda volta insediati alla Direzione della Biennale. Che tale Direzione si sarebbe, dopo lo scioglimento, ricomposta con gli elementi del più arrabbiato modernismo, io lo sapevo già da tempo e sapevo che, pure in mezzo alla tempesta di proteste che si era scatenata in Italia, quella Direzione avrebbe mussolinianamente continuato a tirare diritto sulla via della dittatura modernista e liberticida, battuta per oltre un decennio.

Se ben ricorda io l'avevo messa in guardia, nelle mie precedenti lettere, contro gli effetti d'un incauto ottimismo, fin da prima della convocazione del nostro congresso a Roma. Tuttavia non ho mai scoraggiato questa ed altre iniziative, ma ho voluto anzi parteciparvi attivamente e mi sono adoperato specialmente affinché dal Campidoglio venisse una parola di concreto significato sulla riforma della Biennale, presentando la mia relazione sull'argomento, confortata dal vostro unanime consenso.

Il mio comportamento è stato conforme all'azione svolta e da me assecondata perché ritenevo che avrebbe se non altro mosso le acque stagnanti del conformismo ufficiale e risvegliata la pubblica opinione. Ma non basta. Io ritengo altresì che bisogna andare fino in fondo in questa opera di chiarificazione, per dimostrare a coloro che ancora lo ignorano per negligenza od inveterato agnosticismo, in quale considerazione la libertà di pensiero e di espressione (che per gli artisti è fondamento di vita) sia tenuta in questa democratica Italia.

Continuando perciò l'azione in corso, noi rappresentanti del Sindacato nella risoluzione dei problemi della Biennale (e Quadriennale) ci recheremo, come abbiamo stabilito, dal sindaco di Venezia per conferire con lui, nonché dal nominato Segretario della Biennale prof. Dell'Acqua, per domandare a quest'ultimo tra l'altro, di conoscere la verità sulla sconcertante e rivoltante situazione attuale. Quanto alle cause di questa, contro le quali bisogna volgersi, ben sappiamo dove trovarle. Ad esempio, non da oggi soltanto io vado dicendo che, se gli effetti di un tale deplorabile stato di cose si vedono a Venezia, le cause sono a Roma. Nel Governo, precisamente. Senza l'appoggio governativo una situazione simile non sarebbe durata, né potrebbe durare. La, dunque, devono essere cercate le cause, dove si trovano, e là si deve concludere la nostra azione, così energicamente com'è stata iniziata. E' tempo ormai che il Governo sia messo di fronte alla propria responsabilità.

Questa è la mia opinione, il mio giudizio e mi auguro che sia condiviso da Lei e dai maggiori esponenti del Sindacato.

Con i più cordiali saluti.

GENNAIO 1958

**AL DIRETTORE DI "REALISMO LIRICO"
ALDO CAPASSO
FIRENZE**

Ill. Dottore,

Forse non potrà non sorprendervi nel ricevere la presente, ma non creda per questo che io non abbia riflettuto prima di scriverla e non abbia ponderato quello che stavo per dire. L'avvenimento che a ciò m'ha indotto è stato l'improvviso crollo dell'edificio della Biennale modernista, che in verità mal si reggeva in questi ultimi anni. Quali ne siano le conseguenze, il certo è che bisognerà costruirne un altro e si vedrà ora quali forze prevarranno in definitiva nell'imprimere il carattere alla nuova costruzione. Comunque sia, ciò significa per la Biennale un nuovo assetto che potrebbe avviarla verso un avvenire migliore, con soddisfazione di tutti e mia particolare, poiché io specialmente mi sono dedicato alla Biennale, alla soluzione dei suoi problemi e, francamente, non credo di essere un illuso pensando di avere anch'io contribuito in buona parte al determinarsi di questa situazione.

Infatti l'inizio della mia lotta per la Biennale e contro la Biennale risale al 1946 con la pubblicazione di articoli polemici su giornali locali ed è continuata poi sul vecchio e Nuovo "Corriere degli Artisti" e sulla Sua pregiata rivista Realismo Lirico. Oltre alle "mordenti" recensioni Ella ricorderà gli articoli: Un regolamento per la Biennale, i due Regolamenti (pubblicati anche da Realismo Lirico) e la Riforma della Biennale. Ella ricorderà pure che nei miei scritti ho chiesto insistentemente l'allontanamento dei dirigenti responsabili, sempre sostenendo che la loro persistente presenza avrebbe impedito qualsiasi riforma dell'Istituto. E finalmente se ne sono andati. Qualcosa dunque ho fatto anch'io per mandare a quel paese coloro che, a lasciarli fare, avrebbero mandato in rovina l'Esposizione.

Staremo a vedere ora se quelli che subentreranno, saranno i continuatori dell'opera nefasta dei loro predecessori oppure gli uomini nuovi che riedificheranno l'Istituto, riserbandogli un avvenire ben diverso dal suo recente passato.

Speriamo bene, penserà Lei, ma io che centro in tutto questo. Rispondo. Ella centra in quanto sono io che in questo momento La prego d'interessarsi a queste cose, particolarmente nel significato che esse hanno nei miei riguardi e nel rapporto fra me e loro. La prego cioè di considerare la mia posizione rispetto alla Biennale, a quella Biennale che sta per essere trasformata, se non trionferà nuovamente la reazione e le cose non saranno come prima o peggio di prima.

Ella m'intende; io non ne dubito e credo anzi che anche Lei sia del parere che a quella Biennale io dovrei essere invitato. E' proprio questo (e mi pare sia giusto) che io vorrei ottenere e tempo sarebbe ormai che l'ottenessi. Ebbene, io penso che a raggiungere tale scopo Ella mi potrebbe autorevolmente aiutare, concedendomi il Suo favore, nel modo

che Le spiegherò qui appresso.

Ella sa che io sono un realista e lo sono da sempre, non da oggi soltanto. Un realismo, quello da me professato, che può trovare un esempio esplicativo, per intenderci, nelle opere del padiglione russo dell'ultima Biennale, di cui mi sono occupato per la Sua rivista, ed in quelle, o in alcune di esse, del gruppo dei realisti italiani di cui pure ho parlato a più riprese nelle mie recensioni. Vi sarebbe dunque un'affinità estetica, se non proprio stilistica, e di valore, che anche da parte mia può essere documentata, fra la mia pittura e quella del gruppo dei realisti, presenti a tutte le Biennali. Perché allora non dovrei essere anch'io presente con loro e come loro alle mostre veneziane? E' una domanda che sorge spontanea dalla meraviglia per il fatto che ciò non sia avvenuto, e la risposta è ovvia.

Niente dovrebbe impedirlo ed affinché si avveri l'auspicato evento, che le mie sole forze, provate da lunghi anni di lotta, non riescono a realizzare, ho pensato di ricorrere a Lei pregandola di intervenire direttamente a sollecitare il più rappresentativo ed influente fra gli appartenenti al gruppo dei realisti italiani, il pittore Guttuso, perché si adoperi per ottenere anche per me l'invito alla Biennale.

Se la riforma che si deve attuare avrà in effetti l'attesa efficacia e sarà tale da rendere giustizia a tutti gli artisti esclusi da tanti anni dalla Biennale per antimodernismo, anche il mio caso troverà facile soluzione, così autorevolmente sostenuto. Guttuso inoltre non può essersi dimenticato di avermi conosciuto (a Venezia nel 1948, al primo ed ultimo congresso nazionale unitario degli artisti), né può dimenticare ed ignorare la mia esistenza. In ogni modo io mi affido a Lei che sa quali siano le mie idee sul realismo e mi può credere quando affermo, potendolo documentare, essere la mia pittura, svoltasi coerente agli enunciati principi e validamente espressa, la causa cui si deve l'ostracismo della Biennale di Pallucchini e C., alle mie opere per tutti gli anni della loro dominazione. Ora però, se non erro, la situazione dovrebbe essere diversa.

Questa è la ragione infatti che può spiegare il mio tentativo, al quale aggiungerò l'azione che potrò (ben poco, del resto, come dicevo) per far valere i miei diritti. Se Ella dal canto Suo potrà fare quanto mi sono permesso di chiederLe, in verità, Le devo essere e Le sarò molto riconoscente. Per ora devo scusarmi per essermi dilungato alquanto e pel disturbo che Le arreco, porgerLe i miei ringraziamenti anticipati e pregarLa di rispondermi con tutto Suo comodo.

Con i più distinti e cordiali saluti.

LUGLIO 1958

AL PROF. COMINOTTO

VENEZIA

Mio caro Cominotto

Devo informarti che in una lettera scrittami recentemente, il prof. Maggiore propone che noi due e Stefanutti ci facciamo ricevere dal Sindaco per sapere quali sono le sue intenzioni relativamente ad una richiesta di locali da parte del nostro Sindacato per una esposizione primaverile, alla quale parteciperebbero le medaglie d'oro e, per invito, parecchi altri artisti che si sono segnalati all'esposizione antibiennale di Roma.

Noi non siamo nuovi alle udienze del primo cittadino di Venezia, se ben ricordi, ed anche questa volta potremmo tentare. Bisognerebbe che tu per primo, abitando a Venezia, facessi il primo passo, chiedendo l'appuntamento per un determinato giorno, comunicandolo poi a me e a Stefanutti, onde poter trovarci tutti e tre nel Gabinetto del Sindaco all'ora stabilita. Se invece preferisci che sia io a chiedere l'appuntamento ed informare a mia volta voi due, fammelo sapere nella tua risposta. Io mi comporterò, esattamente come la volta scorsa e ci si troverebbe ugualmente nell'ufficio del Sindaco a presentare le nostre richieste.

Si tratta di un avvenimento importante che dovrebbe mettere il Sindaco nella condizione di non potersi rifiutare. Il prof. Maggiore mi assicura infatti, scrivendolo in calce alla lettera, che il Governo stesso darebbe il contributo di ogni spesa ed analoga assicurazione avrebbe data il ministro delle finanze on. Preti. Peccato però, soggiungo io, che queste assicurazioni siano state date da membri di un governo che ora è dimissionario. Ma questo non si poteva prevedere!

Comunque, si tratta di personalità politiche di primo piano, che hanno sempre voce in capitolo, anche quando non sono più ministri. Per ciò il Sindaco non dovrebbe opporsi alla nostra domanda che ha già validi appoggi.

Cordiali saluti

GENNAIO 1959

AL SINDACO DI VENEZIA VENEZIA

Mi permetta di scriverLe per chiederLe un colloquio, nella certezza che Ella sia al corrente dell'argomento che ne forma l'oggetto.

Sono stato delegato dal prof. Domenico Maggiore, presidente del Sindacato Nazionale d'Arte pura figurativa, a trattare la questione della concessione dei locali della Biennale per tenervi una mostra annuale o biennale, per inviti agli artisti italiani iscritti al nostro Sindacato. La periodica manifestazione è stata approvata, mi assicura il prof. Maggiore, dal ministro Preti e dall'on. Moro, ministro della P.I., che hanno promesso il loro appoggio.

Ripeto che io ritengo essere Lei al corrente del progetto e per ciò non mi dilungo nella sua illustrazione che dovrebbe appunto esserLe fatta nel corso del colloquio richiesto. Le domando per ciò senz'altro il favore di permettermi di conferire con Lei e di volermi dare appuntamento in un giorno da Lei stabilito. La vorrei pregare anche di agevolare l'incontro, fissandolo per le ore pomeridiane in cui posso essere disponibile. Dalle 16 in poi, ad esempio.

In attesa del Suo pregiato riscontro voglia accettare i miei più rispettosi ossequi.

GENNAIO 1959

AL PROF. DOMENICO MAGGIORE NAPOLI

Carissimo Presidente

Mi devi scusare se insisto scrivendoti nuovamente, ma non ho ben capito che cosa intendi dire quando affermi che io, Cominotto e Stefanutti, dobbiamo inoltrare una istanza all'on. Moro (che non è più ministro della P.I.) per ottenere i locali necessari per una Esposizione Nazionale, ed aggiungi che l'istanza dovrebbe essere fatta personalmente da ciascuno.

In verità non mi rendo conto della necessità di tale istanza per una domanda già scontata, in quei predetti locali, sono stati già richiesti e concessi, come tu stesso hai comunicato, ed ora non resterebbe che esigere siano messi a nostra disposizione. Quale efficacia, del resto, potrebbe avere una petizione all'attuale ministro, inviata separatamente da ciascuno di noi, senza essere ufficialmente autorizzati a questo passo. Nessuna certamente, ed il risultato sarebbe quello di non ottenere alcuna risposta.

Comunque, non siamo disposti, ed io particolarmente, a fare quello che tu dici ed a seguire le tue istruzioni, ma dobbiamo avere una conoscenza completa della situazione; dobbiamo cioè sapere se possiamo effettivamente usufruire dei locali della Biennale e di altri a Venezia, per disposizione del Governo e del ministro della P.I. succeduto a Fanfani. Inoltre dobbiamo avere l'appoggio governativo alla nostra iniziativa e la sicurezza del suo o, nella ipotesi migliore, aiuto finanziario per la realizzazione di essa. Ottenute queste garanzie, all'organizzazione della mostra, disinteressatamente, penseremmo noi, secondo le tue direttive, e non sarebbe certo una cosa impossibile, ma impossibile sarebbe soltanto se il Governo si rifiutasse di concedere il suo appoggio. Da soli noi non possiamo lottare contro i padreterni della Biennale, i quali, mentre noi pensiamo di allestire una mostra proprio nei padiglioni che sorgono in quello che considerano il loro feudo, stanno attuando, a loro vantaggio, la più reazionaria riforma dell'Istituto, in dispregio dei veri artisti e delle loro legittime rappresentanze sindacali.

Ecco perché bisogna essere ben sicuri di avere a nostra difesa una forza di fronte alla quale i modernisti della Biennale dovrebbero cedere e venire a patti con noi. Senza una difesa che venga dall'alto e ci metta almeno su di un piano di parità con gli attuali detentori del potere, nulla potremo fare! Questa è la verità.

Concludendo, noi ti preghiamo di esporre in termini chiari la situazione, in modo che si sappia se essa ci consente di tenere o no questa mostra. Se sì, noi ci mettiamo a disposizione per il necessario lavoro organizzativo, seguendo le istruzioni che vorrai darci, secondo le tue direttive. Ma ti preghiamo di essere preciso.

Mi pare di non aver tralasciato nulla di quello che dovevo dirti e per ora non mi resta che porgerti i più cari saluti ed auguri.

FEBBRAIO 1959

AL DIRETTORE DEL "CORRIERE DEGLI ARTISTI" G. SILVANI MILANO

Ill. Direttore,

La ringrazio di avermi risposto e ragguagliato sulla situazione, della quale io mi rendo perfettamente conto.

Sono assai spiacente che il mio articolo non sia comparso nel numero di dicembre, ma voglio sperare, tuttavia, che le difficoltà non siano così gravi da impedire che sia pubblicato in gennaio. E' un ritardo che attenua, ma non annulla l'interesse dell'argomento ed è preferibile, comunque, alla rinuncia alla pubblicazione dell'articolo, tanto più che sarebbe stato seguito da altri sulla Biennale e Quadriennale. Per questi, però, non è richiesta alcuna urgenza.

Comprendo le Sue ragioni, ma immagino per un momento che cosa avverrebbe se il "Corriere degli Artisti"

cessasse di far sentire la sua voce di critica, di protesta, contro lo strapotere dei modernisti. Ridotto al silenzio questo giornale ed i suoi collaboratori, per le arti figurative, specialmente, dove la corruzione è maggiore, il modernismo e la sua camorra trionferebbero in pieno senza neppure il disturbo dell'unica voce che informava il pubblico delle loro malefatte.

Sarebbe un bel guaio e non è neppure il caso di pensarci. Io mi affido perciò alla forza di volontà che Ella ha dimostrato di possedere finora tenendo in vita il giornale per parecchi anni e facendo tutto da solo, come Ella afferma. Porti pazienza ancora un po'. Chissà che la situazione migliori. Vorrei essere a Milano per aiutarLa pur quanto modestamente mi fosse possibile da fare, ma sfortunatamente ne sono lontano.

Quando potrò La prego di volermi dare la Sua autorizzazione per gli articoli che dovrei scrivere sulla Biennale e Quadriennale, annunciati nel precedente. Ripeto che questi potrebbero, caso mai, venire pubblicati in primavera, o comunque prima di giugno.

Voglia scusare se mi sono un po' dilungato sullo scritto, ed accettare i miei distinti e cordiali saluti.

GENNAIO 1960

AL SEN. GIOVANNI PONTI ROMA

Ill. Senatore

La Sua inaspettata visita alla mia mostra, di cui la ringrazio, mi ha procurato una viva ed anche piacevole sorpresa specie per l'atteggiamento affabile e cortese, in tale occasione da Lei assunto nei miei riguardi.

Ma il piacere, ahimè! è stato di breve durata, e non poteva essere altrimenti. La frase da Lei spontaneamente pronunciata, tra una facezia e l'altra, durante la conversazione: Mi dispiace di non poterLa ammettere alla Biennale, ha il valore di una sentenza e ribadisce l'iniqua condanna di un artista allo ostracismo perpetuo o per lo meno ad una forma di ostracismo di cui non si vede il termine.

Questo non migliora, ma inasprisce lo stato dei rapporti tra me e la Biennale che, avendo riconfermato attraverso la dichiarazione del suo maggior rappresentante, l'ostilità del suo atteggiamento verso di me e di coloro che io rappresento, ha provocato inevitabilmente la riconferma del mio atteggiamento verso di essa.

Per ciò, nulla essendo mutato in meglio, ma qualcosa piuttosto in peggio, spiace anche a me dichiarare a mia volta che la situazione rimane tale e, di conseguenza, la guerra continua....

Con i più distinti ossequi.

SETTEMBRE 1960

AL CRITICO D'ARTE DEL "IL GAZZETTINO" VENEZIA

Preg.mo Signore

In risposta al trafiletto che mi riguarda, pubblicato nella rubrica Mostre d'arte, Le devo ricordare che se la critica è libera non lo è altrettanto la stroncatura, specie se effettuata con espressioni superficiali e sbrigative ed intenzionalmente rivolta a demolire l'opera dell'artista.

Nel caso presente una vasta opera che è il frutto di una chiara, evidente vocazione artistica (avrebbe Lei, forse, il coraggio di negarlo?) e di lunghi anni di studio e di lavoro.

Non si liquida in fretta e con quattro parole malamente messe insieme una pittura che è l'indubbia espressione della coscienza, della maturità e della personalità del pittore, come se si trattasse di una qualunque merce esposta in una qualunque mostra industriale o commerciale.

La critica è una cosa seria e glielo dice uno che la esercita forse da più lungo tempo che non la eserciti Lei dalle colonne del Gazzettino.

La critica può essere, naturalmente, positiva o negativa, ma nell'un caso e nell'altro bisogna che sia preceduta da un ponderato ed approfondito esame dell'opera in oggetto e sia sorretta da validi argomenti perché possa essere considerata attendibile. In altre parole, prima di dare un giudizio e di darlo negativo specialmente, bisogna pensarci sopra, anche per non fare, mi scusi, una brutta figura.

E' chiaro invece che Ella ci ha pensato ben poco e si è lasciata soprattutto trasportare da un sentimento di parte, che ha privato inoltre il Suo giudizio di quella obiettività ed imparzialità che avrebbe dovuto essere, come lo dimostrano la malcelata ironia, il tono compassionevole e le stesse contraddizioni che pervadono il Suo scritto.

Parlare di tempo passato e di ottocentismo nella mia pittura e fuori proposito ed è prova di assoluta incomprendenza. Sfido chiunque ad indicare tra quelli esposti un quadro che per la sua fattura sia di netta derivazione ottocentesca. E poi, perché usare questo termine, in senso spregiativo, come se l'Ottocento fosse!.. roba da chiodi? Anche questo è segno palese d'ignoranza, o di voluta ignoranza, mi scusi.

Qualche volta - Ella continua - il pittore tenta il verismo fino al più glaciale dei trompe l'oeil. Ebbene, il verbo tentare non si addice a chi fornisce la prova nello stesso dipinto preso in esame, di essere sicuro di quello che fa.

E per finire, così bene come aveva cominciato - Ella conclude - ed anche (perché no?) ci commuove (ma lasciate stare, dico io, la commozione, che non ha provato affatto!) che esista ancora qualcuno che dipinge così. E' vero, ma doveva precisare dicendo: che esista ancora qualcuno che sappia dipingere così.

Ed ora, se è un gentiluomo ed un vero giornalista, come non dubito, Ella dovrà pubblicare la mia lettera. Ma, se m'inganno ed Ella si guarderà bene dal farlo, mi rivolgerò al Direttore.

SETTEMBRE 1960

**AL DOTT. G. LONGO
DIRETTORE DEL "IL GAZZETTINO"
VENEZIA**

III. Sig. Direttore

Voglio scusarmi se Le scrivo, ma non posso farne a meno e mi rincresce anzi moltissimo di dovermi rivolgere a Lei quale direttore de Il Gazzettino per denunciare un fatto che io ero ben lungi dal prevedere e che ha amareggiato non poco il mio soggiorno veneziano durante il periodo di apertura della mia personale a palazzo Giustinian.

Si tratta della pubblicazione di un trafiletto sulla mostra ad opera di un critico d'arte o più verosimilmente di un individuo che ne fa le funzioni senza esserlo. Io ritengo che lo scritto, per la sua studiata laconicità, per cui non valeva la pena di spendere una parola di più, per il tono ironico, derisorio, compassionevole che lo distingue, per il suo velenoso contenuto pseudo critico inteso a svaloriare l'opera dell'artista; per il posto medesimo da esso occupato nella rubrica Mostre d'arte; io lo ritengo, ripeto, offensivo della mia persona e lesivo alla mia reputazione.

Il libello non poteva che provocare la mia immediata reazione, rappresentata dalla lettera della quale accludo una copia da me scritta al summenzionato signore e dall'invito a lui di pubblicarla, invito che non ha voluto accogliere, dimostrando così di mancare anche del coraggio di rispondere alle mie con le sue argomentazioni, delle quali, evidentemente, non si sentiva sicuro.

Ed è per questo che io, constatando nel rifiuto dell'articolaista ad una chiarificazione, la conferma di ciò che pensavo, mi sono rivolto a Lei, direttore del giornale, come avevo in tal caso annunciato di fare nella lettera stessa.

Ma io avrei preferito che Ella non fosse assente da Venezia in quei giorni, perché tale assenza ha impedito a Lei di accettare l'invito che Le avevo fatto pervenire di visitare la mostra ed a me di parlarle, com'era mio desiderio. Se Ella fosse venuta e avesse visto ciò che ha suscitato la scandalizzata meraviglia del Suo "critico d'arte": una pittura così diversa dal nostro tempo e da quella del nostro tempo... forse non sarebbe accaduto quello che in realtà è accaduto. Ella si sarebbe subito resa personalmente conto, anche se io non glielo avessi fatto notare, che la mia non era una mostra come tutte le altre (tanto care al vostro critico), moderniste, astrattiste e simili, che a Venezia, come in altre città, diffondono e tentano d'imporre la pervertita moda del tempo. Anche Lei, come certamente le altre autorità che si sono compiaciute di visitare l'esposizione: il commiss. della Biennale sen. Ponti, il Direttore Amm.vo della stessa Biennale, il Direttore della Galleria d'arte Moderna dott. Perocco, ecc., avrebbe dovuto convenire che la mia mostra esigeva di essere attentamente esaminata e ponderatamente giudicata, come quella che presentava in sé le opere di un'arte che è l'arte, la quale per essere universale ed assoluta non è né antica, né moderna, ma perennemente attuale e non conosce limiti, né di tempo né di spazio.

Ma il vostro critico non ha sentito il richiamo che proveniva da quelle pareti e, scettico, indifferente, infatuato di modernismo, appena varcata la soglia della sala, non può avere che data una occhiata, rapida e distratta e, superficiale, per poi correre a stilare il suo velenoso trafiletto! Non così egli si comporta con gli amici pittori modernisti, per i quali sono messe a sua disposizione intere colonne della terza pagina. Ella, egr; Direttore, lo sa, ed un esempio è proprio di quei giorni.

Agli artisti come me invece, un condensato di offese in quattro righe, relegato nella cronaca, o la congiura del silenzio.

Mi dispiace che sia stato Il Gazzettino ad offrire ai lettori veneziani uno di tali esempi. Quel giornale che prima d'ora e sotto altre Direzioni, mi è stato sempre favorevole.

Ma io terrò certamente un'altra mostra a Venezia prima che passi qualche anno e la sola cosa che io desidero ed io Le chiedo, se Ella continuerà ad essere il direttore del Il Gazzettino, di non aver a che fare nuovamente con questo signore che, a prescindere dalla competenza, ha verso di me e l'arte espressa nell'opera mia, dato prova di tanto malanimo. Con i più distinti saluti.

SETTEMBRE 1960